

*Vedere e narrare, vedere è narrare*

di Jean Blanchaert

Sono di fronte a centosette fotografie di Margherita Lazzati scattate con una piccola Leica tascabile nel cortile del carcere di Opera. L'oggetto di queste immagini sono le barche della fuga dei migranti, relitti spiaggiati portati da Lampedusa a Milano. Invece del mare, intorno c'è l'erba.

Sembrano dei cetacei all'attacco, talora mostrano la loro struttura ossea quasi fossero fossili del reparto paleontologico di un museo di storia naturale. I loro colori sono il bianco, il rosso, il verde e l'azzurro. A volte hanno nomi scritti in caratteri latini come *Assia*, nome di ragazza molto comune in Tunisia o *Hamze*, lo zio guerriero di Maometto. Altre volte, invece, nella fascia bianca della prua compaiono scritte in arabo come *Mohammed* o come *Allah*, a cui rivolgere preghiere durante il viaggio.

Margherita Lazzati è sempre stata una fata con occhio di antropologa. Documenta istintivamente tutto, come nel caso dei resti di questi naufragi: dalle Nike con logo rosa di imitazione, alle scarpe da tennis o da ginnastica completamente distrutte; dai copertoni neri di ruote d'automobile ancora semi gonfi che avranno avuto la funzione di galleggianti, agli ami da pesca; dalle scatole di sardine, provviste per la traversata, alcune aperte, altre ancora chiuse. Sul fondo dello scafo s'intravedono un marsupio blu con delle stelline beneauguranti e una tuta in felpa azzurrina della stessa taglia. Dei blue jeans scoloriti penzolano da un timone; dei ferri arrugginiti escono dal boccaporto con qualche giubbotto salvagente senza fischiello annesso. Quante cose ha visto Margherita Lazzati! Ce le racconta facendoci partecipare al dramma dei naufraghi. Lampedusa dista dalle coste tunisine soltanto centotredici chilometri, e Milano, dista da Lampedusa, ben milleduecentoventuno chilometri. Dalla fitta nebbia lombarda, nel freddo d'inverno, sbucano queste imbarcazioni come fece il Rex in *Amarcord*, ma sono eroiche barchette da pesca, più lance che gozzi. È inimmaginabile pensare quante persone trasportavano.

Alla Casa della Carità di don Colmegna, nove anni fa, arrivarono venti ragazzi dall'Egitto. Dodici musulmani e otto cristiani copti. Quando il mare si fece a forza otto pregavano tutti lo stesso Dio perché, come dice Ramakrishna:

*All religions are true. Many rivers flow by many ways but they fall into the Sea.*

Nelle fotografie di Margherita Lazzati, queste barche che hanno una loro personalità, sembrano attrici di un film drammatico. Il titolo della mostra di Margherita è *Il porto che non c'è*. Lei stessa si stupisce nel vedere queste barche-relitti distese su prati verdi circondati dalle mura di un carcere. Non solo carrette del mare da trasformare, ma beni culturali e simboli dei tempi in cui ci troviamo. Memoria collettiva.

Sono arrivate fin qui grazie a un'idea di Arnaldo Mosca Mondadori, presidente della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti e al progetto Metamorfosi, che trasforma le barche in strumenti musicali e i detenuti in falegnami-liutai.

Le assi degli scafi diventano viole, violini e violoncelli e sono stati suonati da Mario Brunello e Giovanni Sollima sul palco della Scala. Se i meravigliosi Stradivari nel Seicento erano fatti di abete stagionato, questi strumenti, figli di imbarcazioni costruite oggi con pino d'Aleppo e pino d'acacia hanno magicamente un bel suono, dolce e drammatico.

Margherita Lazzati è un autodidatta. Attraverso l'obiettivo della macchina fotografica guarda il mondo nello stesso modo in cui guarda la vita: "con curiosità e stupore". Dal 2011 è volontaria nell'ambito del «Laboratorio di lettura e scrittura creativa» che si tiene ogni sabato all'interno del carcere di Opera.